

# Due Poeti

## nel travagliato 700 salentino

(Continuazione e fine, v. n. precedente)

### Isabella in « Santa Chiara » di Gallipoli

Mentre Lecce era agitata dal contrasto violento delle passioni, che l'Interdetto aveva suscitato, « *donna Peppa* » de Torres preparava nel baule foderato di cuoio a borche d'ottone il corredo per la figliastra Isabella, che doveva entrare in monastero. Quelli leccesi — eccettuato S. Giovanni Evangelista che accoglieva le monache benedettine, tutte della migliore nobiltà e la cui abadessa era signora di vari feudi — generalmente non godevano gran buona fama, ed aveva fatto scandalo, proprio in quei giorni, un'avventura capitata al buon Pro-Vicario Gravili, succeduto al Martirani, che fu bastonato in casa sua da don Antonio Paladini e dal chierico Salamanca sol perchè aveva ordinato si murasse una finestra del Monastero di S. Matteo, dalla quale un'educanda amareggiava col giovane patrizio (1). E perciò, e perchè s'interessava della sorte della piccola figlia di una sua sventurata sorella, lo zio gallipolino Pieve-Sauli volle la nipote presso di sè in Santa Chiara di Gallipoli, dove due sorelle di lui erano monache professe.

E così l'adolescente Isabella Castriota, nel gennaio del 1715, avendo compito appena dieci anni, lasciò Lecce e la casa paterna, nella quale non sarebbe mai più tornata; e, rassegnata alla sorte, seguì lo zio in Gal-

---

(1) *Esposto del Gravili*, in Archivio Vaticano (Guglielmo, *L'Interdetto a Lecce*, p. 164 e seg.).

lipoli, e varcò le soglie di S. Chiara, donde non sarebbe uscita che sei anni dopo, nel giorno stesso in cui si fece sposa.

Privo di figli, Giambattista Pieve-Sauli, ultimo di sua famiglia, aveva posto ogni affetto nella nipote e, dandole un marito d'alto lignaggio, e facendola erede delle sue sostanze, maturava il segreto disegno di perpetuare il cognome dei Sauli, che i nascituri avrebbero aggiunto a quello paterno.

E ricco era davvero, uno dei più ricchi in Gallipoli, cittadina allora fiorente di commerci, emporio degli olî, frequentata da un pubblico cosmopolita di mercanti e di navigatori, abitata da una nobiltà operosa e da una studiosa borghesia amante delle belle arti, con un popolo di marinai, di pescatori, di lavoratori del porto, di « *viaticali* » che non conosceva disoccupazione e miseria.

Il Catasto onciario del tempo ci mostra il Pieve-Sauli come tassato per 1361 oncie, mentre il solo appalto della tonnara gli rendeva oltre ducati 350 annui; e come lui e più di lui erano ricchi i Venneri, fratelli di donna Cecilia sua moglie, tassati per 3172 oncie.

Come facilmente si comprende, tali tassazioni erano molto inferiori alla reale consistenza dei patrimoni, perchè i nobili, avendo in mano tutti i poteri, addomesticavano i Catasti a lor piacimento, e tanto che alcuni anni dopo il Cardinal Ruffo, che non era poi quel poco di buono che fu descritto dai giacobini napoletani, ebbe a scrivere alla regina Maria Carolina che « *era sua intenzione di riformare l'Onciario, come quello che è ingiusto e formato per cabala dei ricchi* » (1).

È noto che i nobili del tempo si sentivano superiori alle leggi e spesso agli stessi monarchi, amando farsi giustizia con le proprie mani.

E' caratteristico un fatto narrato dal notar Dolce in un suo zibaldone arrivato sino a noi. Egli scrive che uno dei Venneri, D. Onofrio, che fu sindaco nel 1786 ed era il più ricco della città, appartenente a famiglia « *abituata a prendere a colpi di scudiscio chi non avesse usato buone maniere e debita creanza* » un giorno ebbe a mandare « *un suo servo al macellaro per compera di carni — Le acquista; non piacciono; son ritornate. Ne prende altre e neppure piacciono e sono respinte. Allora il macellaro risponde: — Non ne ho altre; mangi del fimo (sterco) il tuo padrone.*

« *Si riferisce la risposta; il signore tace e finge.*

« *Passano i giorni e i mesi e tutto sembrava andato in oblio, quando*

(1) *Archivio storico per le provincie napoletane*, VIII, 494.

un giorno D. Onofrio chiama il macellaio. Egli va; è condotto in una stanza terrena, preso e gettato in una botte ripiena di fimo liquido e puzzolente. Il meschino cercava escirne, ma un ferro minaccia di spaccargli il cranio ed è gioco forza tuffarvisi parecchie volte » (1).

Erano i Pieve-Sauli, i Venneri e i loro parenti D'Ospina tra le famiglie, che ai primi del 700 avevano più largo seguito in Gallipoli, e solo per ricchezza li sorpassavano il Monastero di S. Chiara, dove Isabella si educava, e il Capitolo della Cattedrale.

I Pieve-Sauli avevano palazzo, di cui si vedono in parte i vestigi, sulla muraglia a mare, all'inizio della Riviera di scirocco, nella « *Via delle Cocciole* » dove avevano anche una cappella dedicata a S. Oronzo; tomba familiare nella Chiesa di S. Francesco nella Cappella dell'Assunta.

Il Palazzo dei Venneri, edificato ai primi del 700 dall'architetto Gallipolino Giovan Bernardino Genoio (2), era uno dei più belli della città e su tutti gli altri si elevava come maniero feudale. Il balcone centrale, come tuttora si vede, era unico nel suo genere, e l'atrio di ingresso era il solo bell'atrio di palazzo gallipolino. Fu ai primi dell'800 venduto dall'ultimo dei D'Ospina, caduto in miseria, ad un benemerito del commercio locale, che gli ridiede il primitivo decoro, Liborio Fedele, padre dei moderni proprietari Vincenzo e Nicola Fedele.

Ricchi e nobili erano i Pieve-Sauli. Notar Dolce, nella *Illustrazione degli stemmi dipinti nella sala del Palazzo del Comune di Gallipoli* (3), stemmi che ultimamente vennero coperti di calce, così ne scrive: « *Questa famiglia che per discordia tra nobili e plebe, abbandonò Genova, e stanziò nei primi del 600 in Gallipoli, apparteneva al ceto aristocratico. Domenico Pieve-Sauli, ricco di pecunia, qui perveniva con la moglie ed acquistava palagi, capitali, predi rustici ed urbani e fondava un casato che per un secolo e mezzo circa si mantenne ragguardevole e dovizioso. Con Giambattista, marito di Cecilia Venneri, terminò il casato* ».

Alcuni dei Pieve-Sauli furono sindaci della città, che i suoi sindaci sino alla fine del 1700 eleggeva soltanto nel ceto dei nobili. E sindaco ne fu tre volte Giambattista, energico e geloso della sua carica, tanto da rivolgersi direttamente al Vice-Re quando nel 1718 il capitano dei sol-

(1) Notar Dolce: Manoscritto in Biblioteca Comunale di Gallipoli.

(2) Vernole, *Il Castello di Gallipoli*, pag. 179.

(3) In *Biblioteca Comunale di Gallipoli*.

dati di campagna Francesco Costa gli usò scortesia, spalleggiato dal Castellano, e ne ottenne l'arresto (1).

Epoca di splendore fu quella per l'antica città ionica, che nel piccolo porto naturale, esposto ai venti di scirocco e malsicuro, in una breve insenatura con bassi fondali, vedeva approdare e partirne ogni giorno gran numero di bastimenti, la maggior parte battenti bandiera straniera.

Provvide leggi del Tanucci diedero al porto gallipolino maggior movimento, e la media giornaliera di 30 velieri sostanti nel 1718 venne di poi a raddoppiarsi. L'olio della provincia si riversava tutto in quelle « *posture* » che, scavate nella viva roccia marina, lo purificavano dandogli il bel colore d'oro liquido, per cui ricercatissimo era, più che in Italia, nei mercati russi ed inglesi.

Questo commercio d'esportazione, insieme a quello delle lane, del cotone, del vino e di altri prodotti locali, e quello d'importazione delle droghe, del legname e dei più varî manufatti, prese tale sviluppo che dalla Francia, dall'Olanda, dalla Russia, dall'Inghilterra grandi case commerciali vennero ad impiantare in Gallipoli le loro filiali, come gli Auverny, gli Stevens, i Vanalest, i Meuricoffe; e quasi tutte le nazioni vi ebbero i loro consolati. E tale importanza aveva preso la piazza che da Gallipoli, il 6 dicembre di ogni anno, festa di S. Nicola, veniva data in commercio la « *voce degli olî* » (2) e le polizze gallipoline degli olî correvano nel Regno e fuori come moneta sonante.

La trasfusione di sangue estero e d'altre parti d'Italia, insieme con la ricchezza e con le nuove idee da banchieri e commercianti e uomini di mare importate, movimentarono la vita del piccolo centro marinaro che, da circa 6000 abitanti, quanti ne segna il Catasto onciario del 1732, andò rapidamente ingrandendo, e non fu soltanto emporio di commercî, ma risplendè come faro di scienza e d'arte rischiarante tutta Terra d'Otranto, e di cui nei pubblici e privati edifizî, nelle chiese, nelle biblioteche e nelle pinacoteche locali resta ancora con le opere il ricordo.

Il gusto dell'Arte rifulse in Gallipoli nel 700 non meno che nel 600, e gran mecenate fu il Vescovo Filomarini che, vivendo di rendita propria, le decime della Mensa impiegò nel far decorare dal Malinconico con

---

(1) Registro del Buongoverno dell'Università di Gallipoli. Anni 1573-1737; in Archivio di Stato di Lecce, fol. 81.

(2) Archivio di Stato di Lecce. Scritture della concessione degli olî all'Università di Gallipoli.

magnifiche tele l'abside, le cappelle, l'attico e il soffitto del Duomo, e fece eseguire il grandioso coro e i drappi serici lamati d'oro che arricchirono il tesoro di S. Agata e gli intarsi magnifici degli altari in cui i marmi colorati e le pietre dure rendono delicate sfumature di merletti.

Buon consigliere del Vescovo fu il suo Vicario Generale Domenico De Angelis, letterato leccese assai noto e persona di molto buon gusto e di larghe cognizioni per lunghi viaggi all'estero e per le più lunghe permanenze alla Corte Pontificia, e che già abbiamo visto intermediario tra l'Università leccese e il Vaticano per porre fine all'Interdetto.

Conventi e Confraternite vollero imitare il Vescovo nel far decorare da artisti di fama le loro Chiese: Francesco De Mura dipinse in S. Angelo, don Liborio Riccio nella Chiesa-pinacoteca della Purità e in quella della Trinità dove ebbe a compagno il gallipolino Lenti; a scultori veneziani furono commissionate statue di legno; ad argentieri napoletani statue d'argento; stuccatori e maiolicari ornarono le mura e i pavimenti di S. Angelo, del Crocifisso, della Purità, della Trinità, di S. Francesco d'Assisi. Come si esprime un odierno benemerito cultore di memorie storiche gallipoline, il Vernole, Gallipoli di quel tempo costituiva addirittura « *una Mostra Permanente per lo studio dell'Arte regionale* » (1).

Sorsero nel campo degli studi uomini di gran sapere: i tre Briganti, Tommaso, antesignano del Beccaria con la sua « *Pratica Criminale* »; Filippo, economista; Domenico, storico e giureconsulto; Vincenzo Tafuri grande oratore; Giovanni Presta che scrisse il più bel trattato « *Sugli olivi* » più volte ristampato, che gli diede fama mondiale e lodi e premî dalla grande Caterina di Russia.

Così di Gallipoli intellettuale nel 700 scriveva, agli albori del secolo seguente, il De Tommasi, altro giurista e letterato gallipolino, residente in Napoli: « *Bel piacere era in quel tempo frequentare Gallipoli, e specialmente la casa dei Briganti, ove scorgevasi l'immagine del Portico antico di Atene, e dove i primi scienziati della Provincia sovente congregavansi a bella posta per ammirare quei sommi e per divenire, trattando con essi, più saggi* » (2).

(1) Vernole, *Il Castello di Gallipoli*, p. 280.

(2) Martusciello. - *Biografie degli Uomini illustri del Regno di Napoli*.



## Sposa al Barone di Tuglie.

Patrizio e commerciante, il Pieve-Sauli progettava il matrimonio di Isabella, ormai sedicenne, con un gentiluomo che alla nobiltà del sangue unisse vistoso patrimonio; e nello stesso tempo, non volendo distaccarsi da lei, pensava di non allontanarla da Gallipoli, dove lo tenevano i suoi commerci e le alte cariche.

Guardò attorno; e nella vicina terra di Tuglie, un aggregato di casolari attorno al palazzotto del feudatario, trovò colui che faceva al caso, il barone del luogo don Filippo Guarini, rimasto scapolo a sessant'anni.

Avvenimenti di famiglia Guarini, una delle più antiche del patriziato leccese, già ricca e potente sin dai tempi della Contessa Maria d'Enghien, di cui Pasquale Guarini fu nei primi del 400 tutore ed Agostino ministro, obbligavano don Filippo a rinunciare al celibato. Figlio cadetto del duca Ferrante e di donn'Antonia Prato Marchesa d'Arnesano, egli aveva visto morir celibi i suoi fratelli Fabrizio e Giacomo e dedicarsi a vita monastica tra i Teatini l'altro fratello Leonardo e le sorelle Emiliana e Petronilla benedettine in S. Giovanni di Lecce, sicchè veniva ad estinguersi in lui il ramo di famiglia.

Sotto il peso di un gran nome e di una grande fortuna, il barone di Tuglie cercava una sposa, sperando averne un erede; e, tra le nobili donzelle, che nei conventi del vicinato erano educate, notò quella che discendeva dai magnanimi lombi dello « *Skanderberg* » e che era conosciuta come ricca ereditiera anche delle sostanze dei Pieve-Sauli.

I due gentiluomini presto s'intesero, mentre il padre della fanciulla, il calcolatore don Alessandro, fece buon viso a cattivo giuoco, sperando che, per l'età avanzata dello sposo riuscito sterile il matrimonio, le ricchezze dei coniugi sarebbero finite in casa Castriota.

Senza consultare Isabella, il matrimonio fu concluso e le nozze celebrate in Gallipoli nella casa dello zio Giambattista, allora sindaco della città, « in via delle Cocciole », che si specchiava sulle acque del vecchio porto, da alcuni anni abbandonato alle piccole navi ed alle barche da pesca, poichè le flotte mercantili di tutti i paesi d'Europa preferivano gettare le ancore in quella rada che poi divenne il moderno porto gallipolino.

Don Alessandro, che non si era mosso da Lecce per assistere alla cerimonia nuziale, dopo sei anni che non vi nominava la figlia, si contentò di annotare nei suoi *Ricordi*: « *Addì 11 dicembre 1720 uscì donna Isabella dal Convento di Gallipoli. Essendo uscita a due ore della*

notte, affidò la medesima sera in casa di Giambattista Pieve-Sauli con don Filippo Guarini barone di Tuglie ».

Così, senza avere il tempo di comprendere la gravità del passo, l'educanda nella stessa sera lasciava il convento ed univa il suo destino a quello del Barone, che non era certo il Principe azzurro sognato nelle veglie del chiostro, ma un più che maturo e solitario misantropo, vivente in un quadrato palazzo di campagna e solo desideroso di avere un figlio e successore.

Celebrò il rito nuziale il rev. Don Oronzo Allegretti parroco della Cattedrale gallipolina, ed assistevano come testi don Marcello D'Elia, il dottor fisico don Francesco Senape ed il rev. Paolo Castellana.

Notar Misciali il giorno seguente stipulava i capitoli matrimoniali, in cui Isabella si costituì in dote i beni avuti dalla madre — tre masserie, una in Taviano e due in Racale valutate per ducati 5000 — e lo zio Giambattista aggiunse del suo alcuni fondi e due case in Racale « *in loco ditto Piazza seu Seggio* ».

Nulla diede del suo alla figlia primogenita l'affettuoso don Alessandro, chè anzi pretese da lei solenne promessa di rinuncia alla eredità paterna, come ella poi fece — docile e generosa qual era — con atto per notar Mangia di Lecce del 2 ottobre 1725, appena uscita a maggiore età.

Don Filippo volle invece mostrarsi generoso verso la giovanetta sposa, e in quei Capitoli si legge: « *lo ill.mo don Filippo, habito riguardo che D. Isabella si trova in età adolescentula et egli in età avanzata, le dona a titolo di donazione irrevocabile l'usufrutto di ducati 4000 di stabili in tutto il tempo che sopravviverà, anche passando a seconde nozze, pagandole 250 ducati all'anno di rendita e cento ducati senza dilazione. Si obbliga poi di pagarle in ogni anno, finchè durerà il matrimonio, ducati 150 mese per mese per comprarsene lacci et spingole* ».

Nè fu questa la sola sua generosità, chè in seguito e finchè visse, non potendo dare alla moglie altra felicità, la coprì di oro con continui assegni, donazioni ed altri atti di signorile liberalità, di cui, come vedremo, fu largo anche verso il padre e i fratelli di lei, che a tale fine l'avevano sacrificata.

E' un destino crudele che per tutta la breve vita perseguitò tenace questa nobile creatura di elezione, che non conobbe affetto di madre, ma astiosità di madrigna; che passò incompresa nella famiglia Castriota e nel parentado; che ebbe sfortuna nel matrimonio col Guarini; che cercò poi l'amore e lo perdette con la vita quando credè di averlo raggiunto; che in tempi di ignoranza muliebre, anche nelle alte classi sociali, fu donna

colta e poetò senza quasi lasciar traccia di sè; che fu circondata da insidie e da desiderî, dalla indifferenza paterna, dalla ostilità della madrigna, e dalla rapacità dei familiari; che fu ricca e pur si dibattè talvolta tra il bisogno e le inquisizioni e le minacce di carcere per debiti.

### Nel Castello di Tuglie.

Una singolare caratteristica figura di donna e di signora, di moglie e d'amante, di poetessa e di mistica doveva sbocciare da questa dolce e mite educanda, fiorellino uscito dai giardini di S. Chiara, che in quella sera di dicembre scendeva dal palazzo dei Pieve-Sauli, per salire sulla carrozza trascinata da due mule, che col barone sposo la portava alla sua nuova casa, nel borgo selvaggio formato da 43 fuochi, pari a 200 abitanti (1).

Ella entrava in quella vecchia casa; ed era sorridente fresca ingenua; e vi portava la sua lieta giovinezza il suo cuore vergine i suoi sogni d'oro; mentre l'atmosfera intorno era stagnante ed appesa ad un gelido passato, come i quadri dei corruschi antenati pendenti dalle pareti.

Nei silenzi di Tuglie, dal verone bugnato guardando lontano il mare di Gallipoli e in fondo l'isola di S. Andrea, nell'anima giovinetta che sbocciava alla vita, vagavano i sogni di felicità sconosciute, che doveva sempre inseguire e mai raggiungere. E più triste dei silenzi del chiostro, talvolta interrotti dai canti liturgici, era quel silenzio freddo e senza fine che incombeva nelle sale del palazzo feudale, dove il marito dolorava per la gotta, male familiare, e soli compagni alla di lei pena erano i cani di guardia e gli uccelli in giardino, e la fedele nutrice, che aveva voluto seguirla nel nuovo stato matrimoniale.

Invano Isabella cercò nella poesia, che le cantava in cuore, un conforto e invano alle armonie della spinetta un diversivo al monotono ritmo delle sue giornate, chè la esuberante giovinezza reclamava i suoi diritti e la spingeva lontana dall'uomo che tiranniche leggi di famiglia aveano legato al suo destino, e che, vecchio malato e geloso, reclamava da lei ciò che non sapeva conquistare e di cui ella, ad ogni modo, non sentiva di fargli dono.

Lunghi furono e grigi i giorni di quell'angosciosa dimora nel castello maritale, dove raggio di sole non scendeva mai ad allietare il buio che

(1) Antico Catasto Onciario di Tuglie, (1732), in *Archivio di Stato di Lecce*.



sempre più le si addensava nell'anima avida di luce e di vita, dove una voce amica non arrivava mai ad aprirle una via alla speranza.

Scrisse Isabella al padre, scrisse allo zio, scrisse alle monache di S. Chiara; svelò la sua triste sorte, chiese soccorso, implorò liberazione; ma dal padre dallo zio dalle pie donne clarisse una risposta sola le venne, breve crudele tagliante sanguinante risposta che le ricordava il dovere e il sacrificio imposti dal vincolo matrimoniale.

Ella piegò il capo ed ancora nella preghiera e nel dovere attinse le forze pel sacrificio, e si chiuse nel suo muto dolore e vegetò ancora alcuni anni, non moglie ma infermiera paziente verso il barone, interrompendo di tanto in tanto la dimora di Tuglie con brevi permanenze a Lecce e a Gallipoli, dove don Filippo aveva proprietà terriere e palazzi.

Chi, dopo oltre due secoli, inseguendo i suoi nostalgici fantasmi, visita oggi il palazzo di Tuglie, sorgente in alto, sulla piazza del paese, ed attorno al quale si agita e lavora un popolo di industrî agricoltori così diversi dai rozzi vassalli che un dì miseramente vivevano nei pochi abituri, arrampicati sulla collina attorno al maniero feudale, come mandria di armento attorno al pastore, pensa dolorando ai lunghi sette anni che vi trascorse donna Isabella.

Per quelle sale, che son rimaste così come ella le abitò, e che guardano dagli ampî balconi e dalle terrazze pensili i giardini di aranci che salgono al belvedere da cui l'occhio si spazia sulla curva ionica incantata, dal Pizzo del Cutrieri alla Torre dell'Alto, pare ancor di vedere la Castellana Poetessa, inconscia della vita e dell'amore e pur avida di amore e di vita, aggirarsi inquieta ed anelante, in continua lotta tra il dovere coniugale e il diritto di vivere, tra la dura realtà ed il sogno.

In quel maniero, che per donazione di don Filippo passò poi, col titolo baronale, ai Venturi duchi di Minervino, vivono oggi tre nobili figure di donne gentili che attorno al vecchio Padre, il venerando duca don Gaetano, come le antiche Vestali tengono desta la fiamma delle gloriose memorie di famiglia, gelosamente custodendo pergamene manoscritti alberi e ritratti.

Le figure di queste donne gentili si confondono negli ampî saloni con quelle degli avi di casa Venturi, popolanti i muri barocchi, e che forse nella notte, quando tutto è silenzio e quiete, scendono dalle loro cornici dorate: la galleria sembra ancor risuonare del fruscio delle loro sete; gli abiti ornati di rose ricamate par che spazzino i lucidi pavimenti; le uniformi cariche di ricami d'oro brillano al lume lunare entrante dalla teoria dei finestroni.

Ma non pende più dalle mura del salone l'effigie della giovane Castriota con quelle dei vecchi signori di Casa Guarini perchè, abbandonato dal Barone, il castello rimase alla completa mercè di servi ignoranti e distruttori, che dalle cornici tolsero le tele per farne grembiuli e strofinacci da cucina. Così, dolorando e rimpiangendo, ci narrano le nobili duchesse Venturi!

Non a lungo però doveva durare la vita della Baronessa in Tuglie: le gite a Lecce e le rare apparizioni che ella fece nella brillante e corrotta società leccese del tempo, dove la sua ventenne bellezza e la sua vivace intelligenza, che furono presto notate corteggiate ed insidiate dal cecisbeismo di moda, aprirono alla sua mente un nuovo realistico orizzonte.

Forse sin d'allora ella aveva incontrato Colui che doveva finalmente amare e da cui soltanto la morte doveva dividerla.

Fu allora, dopo sette anni di sacrificio, che Isabella si sentì donna ed ebbe una volontà e seppe imporla, e seppe rallentare i legami di una vita che non poteva più sopportare: chiese al marito una separazione di fatto, e se ne separò pur continuando a mantenere con lui buoni rapporti, perchè gli promise di entrare, come egli volle e come ella fece, nel Conservatorio di S. Anna in Lecce, ove nobili signore vivevano in ritiro, e di cui a quel tempo era superiora D. Angela Guarini.

A soli ventidue anni, Isabella non ebbe la forza di sprezzare i pregiudizi sociali e gli scrupoli religiosi, come alcuni anni dopo un'altra signora della società leccese, Donna Ippolita Malvezzi, moglie del marchese di Trepuzzi Giulio Carignani che, stanca di vivere con un marito che non poteva essere tale, chiese ed ottenne da Papa Lambertini lo scioglimento del matrimonio, e passò presto a nuove nozze (1).

### Separata dal marito.

Su questa prima fase del dramma coniugale vissuto dalla figlia, il cinico don Alessandro lasciò nel libro dei ricordi soltanto queste parole: « Addì 11 settembre 1727 entrò nel Conservatorio di S. Anna donna Isabella Castriota ».

Il Conservatorio di S. Anna, tuttora esistente con molte modifiche

(1) Piccinni, *Cronache*, anno 1755.

ai suoi primitivi statuti, fu fondato nel 1686 da Teresa Paladini, esecutrice testamentaria del marito Bernardino Verardi, nel palazzo che fu dei Verardi presso la Porta di Ruggè, per uno scopo altamente umanitario.

La triste condizione di tante sventurate fanciulle, che per la tirannica volontà paterna, dominata dal pensiero di non decurtare il patrimonio in doti alle figlie, erano costrette a prendere il velo di monache, suggerì ai due coniugi l'idea di creare un luogo pio, un asilo di ritiro e di pace, dove le povere creature fossero accolte senza profferir voti monastici e senza perciò del tutto rinunciare e per sempre alla gioia di vivere.

Il Conservatorio di S. Anna non era un convento: era un vasto palazzo signorile, in cui ogni ricoverata aveva il suo piccolo appartamento e, pur vivendo in comune con le altre ricoverate sotto una regola di religiosa osservanza e di buon costume, godeva libertà di uscire e di trattare col mondo esterno senza far completa rinunzia delle sue abitudini anche mondane, e senza preoccupazioni per la vita materiale, cui il pio luogo provvedeva con le sue rendite. Ma per esservi accolte le nobili donne — per le tavole di fondazione — dovevano appartenere a dieci famiglie patrizie imparentate coi fondatori: quelle dei Paladini, Verardi, Cicala, Personè, Boci, Ventura, Prato, Corso, Guarini e Scaglione.

Nè fu questo il solo atto benefico che gente di casa Paladini ebbe in quel travagliato periodo a compire, chè anni prima il Capitano Bellisario Paladini aveva fondato il Convento delle Teresiane Scalze, come sotto il busto di lui si legge nella chiesa conventuale.

Fu questa una famiglia che, proveniente dalla Francia, dove ebbe — secondo la tradizione — per capostipite Ponzio commilitone del Conte di Tolosa alla prima Crociata, scese nel 1427 da Teramo a Lecce con Everardo, poi che il nobiluomo dovè fuggire dall'Abruzzo in seguito all'uccisione del Conte Acquaviva signore di quelle terre; ed a Lecce fu Ministro e Vicario Generale della Contessa Maria, da cui acquistò il contado di Lizzanello (1).

Nell'epoca di cui ci occupiamo tra i Paladini emergeva don Angelantonio, che di Lecce fu più volte Sindaco e parteggiò sempre pel popolo contro gli interessi della sua stessa casta, e seppe mantenere alte le prerogative e i diritti dell'Università contro le prepotenze del Fisco e della soldataglia straniera.

Un aneddoto di lui, tramandatoci dal Cronista, ci fa sapere che, do-

---

(1) De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874, vol. I, pag. 284.

vendo un Reggimento di Miliziotti partire, nel luglio del 1744, da Lecce per Napoli, il Sindaco Paladini pretese, come d'uso, che sfilasse sotto il suo palazzo (che poi fu Palazzo Castriota, in via Augusto Imperatore, da poco demolito); e ciò come omaggio della partente guarnigione verso la città che l'aveva ospitata.

Combinazione volle che colonnello di quel reggimento fosse proprio un Conte Acquaviva che, memore delle antica inimicizia di famiglia coi Paladini, si rifiutò di rendere l'omaggio. Ma don Angelantonio pretese il rispetto delle civiche prerogative; insultò il colonnello e lo sfidò a duello. Alcuni patrizi s'interposero e, volente o nolente, l'Acquaviva con i suoi Miliziotti sfilò sotto il palazzo Paladini.

Conclude il Cronista: « *Ciò può servire ai posteri di ammonimento ed esempio, restando confermato quel detto, atteso l'antichissimo odio dei Paladini cogli Acquaviva, che*

« *Acquaviva e Paladini  
son tra loro mal vicini* » (1).

Ma torniamo ad Isabella. Don Filippo, se mise a condizione della separazione coniugale il ritiro della giovane moglie in S. Anna, d'altra parte si mostrò con lei quel signore che era; e « *per potersi mantenere da par sua* », le assicurò un ricco appannaggio di ducati 2500 con ipoteca sul feudo di Tuglie, più ducati 250 annui per lacci e spille e, dieci giorni dopo la di lei entrata in Conservatorio, le cedette l'intera amministrazione della dote (2). Tali elargizioni dovevano però ritenersi nulle nel caso che ella uscisse da S. Anna.

Poi il vecchio lasciò il castello di Tuglie, in cui tutto gli ricordava la bella donna che portava il suo nome; e castello e feudo donò al nipote don Giuseppe Ferdinando Venturi duca di Minervino, con lui riducendosi in Minervino a convivere.

Ma don Alessandro Castriota non si sentì pago di tanta liberalità ed ottenne ancora dal genero il godimento di alcuni benefizi ecclesiastici di giuspatronato di casa Guarini in Alessano a favore del suo primogenito don Francesco Paolo, che nel 1721 era stato assunto al chiericato

(1) Piccinni, *Cronache*, anno 1744.

(2) Notar Biasi Mangia, *Repertorii 1726-27*, in Archivio di Stato di Lecce.

da Monsignor Filomarini di Gallipoli. Se non che il novello chierico, che nel frattempo si era recato in Napoli a darsi bel tempo, non volendo sottostare ai pochi obblighi che il chiericato imponeva, fece rinunzia ai relativi benefizi a pró del minor fratello don Vitantonio, che ne godè le rendite sino a novantatre anni, sposo felice della parente Doneca Castriota e padre di tredici figli.

Povero don Filippo, il tardivo matrimonio gli era costato ben caro se, dopo di aver perduto la moglie e d'essersi dissanguato per lei e i suoi parenti, si riduceva a far rinunzia del feudo, a trascorrere gli ultimi anni presso il nipote e a dettare in testamento questa significativa disposizione: « *al mio servitore Fortunato lego annui ducati 36, quante volte però detto Fortunato non si caserà, e casandosi non se li debba pagare cosa alcuna* »! (1)

### I « chierici beneficiati ».

I « *chierici beneficiati* » tra i quali era entrato il giovane D. Vitantonio Castriota, costituivano una delle tante piaghe affliggenti la società settecentesca, incoraggiando al vagabondaggio molti giovani di nobili famiglie che, invece di darsi ad un mestiere pericoloso come la milizia, ad un ufficio spirituale come il sacerdozio o ad un utile lavoro intellettuale come le professioni liberali, si adagiavano comodamente in un beneficio ecclesiastico, godendone i frutti senza sopportarne gli oneri.

Istituiti in origine con legati di rendite pingui o modeste come stipendi a sacerdoti addetti al culto di una chiesa di una cappella o anche di un semplice altare, con l'andar del tempo i benefizi ecclesiastici si snaturarono, e bastò soltanto ricevere i primi ordini religiosi e diventar chierico — il che non impediva di andare anche a matrimonio — per insediarsi in un beneficio.

Dalle gesta di questi signori chierici beneficiati sono piene le vecchie cronache, e conviene qui ricordarne qualcuna, perchè mette un colore speciale al quadro della vita del tempo.

Il 27 aprile 1637, in casa di D. Giovanni Paladini dal figlio di costui fu ferito il chierico Bruno, perchè non voleva cedere il suo beneficio all'altro chierico Colelli (2); il 6 luglio 1673 il chierico Toraldo fu am-

(1) Notar Mangia - 14 ottobre 1726 in Archivio di Stato di Lecce.

(2) Panettera, *Cronache di Lecce*, anno 1637.



mazzato nella « *Masseria Le Marangie* »; a 20 aprile 1677 « *sulla strada di Surbo fu trovato ammazzato Paolo Lecce e si disse fosse stato il clerico Caretta* »; un mese dopo un altro chierico, Giuseppe Piccinno, si suicidò buttandosi nella cisterna di casa; il 18 settembre 1683 fu dai soldati di campagna ucciso il clerico Emmanuele Arnesano; a 14 agosto 1694 fu ferito « *il clerico Francesco Trennaro dal clerico Niccolò Piccinno e poi se ne morì; e tal delitto sortì sopra le scale di Monsignore, mentre scendevano di sopra il palazzo; la causa si fu, dicesi, perchè il detto Francesco non volle aderire ad alcune richieste illecite fatte dal detto Piccinno e voleva accusarlo al Vescovo* »; il 25 luglio 1697 due chierici ventenni di famiglia Tresca e Teofilo si batterono a duello innanzi alla colonna di S. Biagio ed il Teofilo ebbe la morte da un colpo di spada; il 2 dicembre 1703 « *nei pressi del palazzo Brunetti fu dal clerico Giuseppe Gravili tirata una archibugiata al clerico Giuseppe De Masi, figlio del dottor Francesco il quale subito se ne morì* ». Ancora: il chierico Gian Giacomo Mettola uccise il chierico Iacopo Cicala; e il chierico Giuseppe Salamanca s'era associato ad una comitiva di furfanti e rubava ed uccideva come un brigante (1).

L'elenco potrebbe continuare, ma crediamo che basti, notando che questi clerici erano diventati un vero e proprio pericolo sociale, tanto che le stesse autorità religiose dovettero più volte intervenire per stroncarne le facinorose attività. E ci vollero degli anni, oltre un secolo, perchè le leggi civili avessero dichiarate nulle tutte le disposizioni ordinate al fine di istituire benefizi, cappellanie laicali e simili fondazioni.

### Mentre Isabella vive in Conservatorio.

Al suo ritorno da Tuglie a Lecce la separata baronessa Isabella trovò la città in preda alla desolazione ed alla miseria, mentre fanciulla l'aveva lasciata festante e nel benessere, almeno apparente. Incombeva una terribile carestia alla quale invano il Sindaco Enriquez, ricco e munifico, cercava di porre riparo facendo a sue spese venire nel porto di S. Cataldo molte marsigliane cariche di grano.

Smunti ed emaciati andavano i poveri per la città, pascendosi di erbe e di radici, dormendo la notte sotto i portici, vendendo a vil prezzo

(1) C i n o, *Cronache*, anno 1694 e seguenti.

con le stoviglie di casa le carni delle mogli e delle figlie. Le malattie contagiose, a causa della generale denutrizione, facevano strage tanto che il Cino racconta che in soli sei mesi, dal giugno al dicembre 1728, « *potette ascendere a 3000 circa il numero dei morti* ».

Con la miseria imperversava il libertinaggio, e la gente per bene era obbligata a rincasare col tramonto, perchè nel buio delle vie bande di ladri e comitive di giovani gaudenti di buone famiglie andavano in giro, attentando alla proprietà alla stessa vita dei passanti ed all'onore delle donne. Tempo disgraziato di anarchia, chè l'autorità era esautorata, e coloro che dovevano far rispettare le leggi, i soldati di campagna, erano accozzaglia di gente prepotente e venale, manutengola di ladri e sfruttatrice di malefemmine.

« *Non ostante la giustizia che si vede in moto — scrive il Piccinni — pure in questa città non cessano le unioni di gente di poco buon odore, e tra questi alcuni nobili giovani, che Iddio li assista, puzzando proprio di forca, cosa che fa dispiacere, nè loro si può dare ammonizione alcuna* ».

Epoca confusionaria, densa di ombre, fatta di contrasti stridenti, artificiosa e macchinosa nelle apparenze e vuota e misera nella sostanza; epoca di trapasso stanca e manierata, inbevuta di scetticismo e di ascetismo; geniale eroicomica e bottegaia insieme, sanguinaria e bigotta, di cui era genuina espressione quella goffa e pesante degenerazione del gustoso e caldo barocco paesano, che imbastardendo era tramontato agli albori del secolo.

Questa prima visione ambientale alla giovane signora, abituata alla vita monotona e quieta del Castello di Tuglie, produsse tale un senso di timore e di disgusto che ella si appartò per alcuni anni nel Conservatorio, dedicandosi allo studio dei classici e della poesia.

Natura esuberante ed insieme poetica e sentimentale, ella non imitò Margherita di Orleans, sventurata consorte del Granduca Cosimo dei Medici, che trasformò il Monastero di Montmartre in luogo di piaceri e spesso di bagordi: i suoi anni di Conservatorio trascorsero tranquilli e sereni, in modestia di vita, in osservanza delle regole, in purità di costume e di pensiero.

Ricca come era e libera, richiamava attorno a sè il doppio parentado, sempre pronta a venire in soccorso di fratelli e sorelle, specie in occasione del matrimonio di queste, una delle quali, Donata, andò sposa a don Fiorillo Frisari di Bisceglie e l'altra Maria Anna, al conte Carlo Pandone di Venafro; secondata dalla generosità del barone Filippo, che da Minervino, sapendola appartata dal mondo, sotto la sorveglianza della

sua parente donna Angela, e fedele al vincolo coniugale, con la solita munificenza di continuo inviava doni, provviste in derrate e danaro.

### Esce da S. Anna.

Ma il ritiro in S. Anna durò solo cinque anni, come don Alessandro ci fa sapere annotando: « a 31 agosto 1732 uscì dal Conservatorio donna Isabella ». Troppo a lungo l'uccello era rimasto nella sua gabbia dorata: ella sentiva imperioso il bisogno di libertà: voleva godere la vita nella sua vera essenza, voleva liberamente cantare al vento la sua canzone lungamente repressa tra le mura del Convento, del Castello e del Conservatorio. Uscì da S. Anna col permesso del marito, che ormai si approssimava agli ottanta anni e, quasi rimbecillito, era stanco di lottare e di profondere moneta? ne uscì col beneplacito del padre? Certo don Filippo nulla fece contro di lei, e ben poteva farlo, se non altro togliendole l'appannaggio, elargitole « purchè ritirata in Conservatorio ». Certo il padre non appare avverso alla sua decisione, ma, rapace ed avido come al solito, negoziò il consenso in un atto, rogato da notar Leo di S. Cesario, col quale Isabella donava ai fratelli alcuni suoi beni stabili ed un capitale di ducati 500, atto che fu stipulato proprio il 1. settembre 1732, cioè il giorno successivo a quello dell'uscita da S. Anna.

Non piacque però la decisione della nipote al rigido zio gallipolino Pieve-Sauli, che da quel giorno sospese con lei i soliti affettuosi rapporti, tanto da stilare, come appresso vedremo — un testamento in cui ebbe a mostrare la sua dispiacenza.

La rottura della promessa fatta al marito e dei rapporti con lo zio iniziano, per donna Isabella Castriota, una vita nuova, di cui per circa dieci anni non troviamo nei « Ricordi » di don Alessandro alcuna traccia. E a questo punto nell'esistenza di lei una lacuna di silenzio; la sua vita appare quasi coverta, per volontà di famiglia, da un velo che noi, a tanta distanza di tempo non possiamo sollevare se non per logiche induzioni e deduzioni, che trovino conferma in avvenimenti posteriori, di cui si ha storica documentazione.

Libera finalmente da ogni legame, vedova di un marito vivente e figlia di un padre disamorato, ricca intelligente e colta e bella, a ventotto anni la Poetessa entrò sola nella vita della Città, che in quel pe-

riodo acuto e terminale della dominazione austriaca fu quanto mai turbolenta, specie per le fazioni in lotta e pel disagio economico.

La città e la provincia, come tutto il Reame, erano in quelli anni in fermento: alle agitazioni dell'Interdetto, da poco sopite, era seguita una latente ribellione contro il regime governativo delle gabelle che, applicato dalla ferrea mano austriaca, inaridiva ogni giorno di più le finanze pubbliche e private. I tributi ordinari erano soverchiati dagli straordinari con i famosi continui donativi che si imponevano all'Università ed alle alte ed infime classi sociali per le nascite e per i lutti reali, per le infermità dei Vice-Re, per i loro viaggi, per le spese di nozze degli Infanti e sin per il guardarobe delle reali e principesche amanti.

Il pericolante Regime aveva inaridito tutte le sorgenti della vita e cercava nascondere la miseria economica e morale con le pompose cavalcate e le sfilate militari, con i festini carnevaleschi popolati di maschere e di dame scollate, con le fastose funzioni chiesastiche e con le Accademie degli Arcadi e con le processioni di penitenza.

Nel 1734, avendo bisogno di denaro per la guerra contro Carlo Farnese; il Governo vicereale impose al Sindaco don Domenico delli Falconi un nuovo e forte donativo da parte della Città, ma i leccesi non ne vollero sapere, stanchi ormai di essere spremuti dagli odiati dominatori stranieri.

Era allora in Lecce Percettore delle Imposte il napoletano Francesco Cardamone, assai malvisto pei suoi metodi inumani e per essersi arricchito esercitando l'usura, il quale, ligio agli ordini e felice di imperversare sui miseri contribuenti, chiese al Conte della Cerra — mandato in provincia a raccogliere il donativo — un aiuto di armati, per aver mano forte nelle riscossioni. E qualche giorno dopo, mentre la città era in lutto per la morte di Monsignor Pignatelli, arrivò a Lecce una compagnia di 100 soldati alemanni al comando di un tenente Barrera, che minacciò di incendiare il palazzo del Sindaco quante volte il donativo non fosse subito versato.

La città raccolse il guanto, e la mattina del 19 maggio 1734 il popolo sorse a rumore e si armò; fu suonata a martello la campana del Sedile, e la folla, ubriaca di vendetta e di saccheggio, capitanata dal falegname Perrone e dallo scrivano Persano, assalì il palazzo del Cardamone — che è quello oggi segnato col n. 17 in via Generale Massa — (1)

(1) De Simone, o. c., p. 280.

e lo diede a sacco; raggiunse il Cardamone nella vicina chiesa dei Gesuiti, dove si era ricoverato; lo trascinò insanguinato per le vie; e lo portò in piazza, dove innanzi al Sedile barbaramente lo trucidò, invano avendo cercato di sottrarlo all'ira popolare il Sindaco e gli Eletti. Rimase il cadavere dell'odiato Percettore sino alle tarde ore del pomeriggio sulla piazza, nel luogo dove si vendevano le pignatte, esposto al ludibrio del pubblico, e solo per la pietà di due sacerdoti fu trasportato di poi nella vicina Parrocchia delle Grazie, e sepolto senza cassa nella fossa dei poveri.

« *Avvoltoio del popolo salentino, andò sempre estorcendo le sue sostanze, e aveva dato bando alla pietà* », scrive di lui il Cronista contemporaneo (1).

### I consigli di don Alessandro.

Questi sanguinosi avvenimenti, che ebbero ripercussione in tutta Italia — e richiamarono l'attenzione anche dell'Ambasciatore veneto a Napoli Cesare Vignola in un dispaccio inviato al Senato il 1. giugno 1734 — funestarono il primo ingresso di Donna Isabella nella vita leccese. E dovettero anche far presa sull'animo di don Alessandro padre, che non era quello degli ardimentosi guerrieri da cui discendeva, se egli, amante come era del quieto vivere, in quei giorni, dopo aver annotato tra i suoi ricordi la truce fine del Cardamone, empiva due pagine con una serie di prudenti consigli ai suoi discendenti, che culminavano nell'ammonizione di tenersi lontani dalle pubbliche cariche e dalle fazioni.

Vale la pena di riportarli, se non altro perchè rispecchiano la mentalità dei signori leccesi dell'epoca. Ai figli e discendenti il gentiluomo pieno d'esperienza, avido e pavido, consigliava:

- « 1° *Il Santo timor di Dio;*
- 2° *Che abbiano sempre il ricordo di loro Antenati;*
- 3° *Che non sia nissuno di loro che andasse ad habitare ai luoghi baronali se non ne sono loro li padroni;*

4° *Che le parentele si debbano fare in Lecce con le famiglie Antoglietta, Maramonte, Guarini, Lubelli, Capece, Saracini, Montefuscoli, Castromediani, Cicala, Maresgalli, Paladini, Prato, Venturi del duca di Minervino, Bozzi-Corsi, Tresca, Palmieri del marchese di Martignano. Et*

(1) Piccinno, o. c., anno 1734.



in caso che non vi sono delle dette Famiglie, le parentele si potranno fare con Verardi, Personè del Policastro, Belli, San Biasi, Tafuri dei baroni di Mollone. E quando anche vogliono uscire dalle parentele di Lecce, debbino apparentare con Case che abbino provato il quarto; et se per necessità li maschi debbino sbassarsi et apparentare con Case di fuora, non permettano che le loro doti siano meno di ducati diece miglia in circa. Come anche le femine non si permettano de maritarsi se non a Baroni di Feudi Nobili, purchè habbino almeno ducati mille de entrata l'anno. Ma il meglio, quando non può la Casa de maritarle con pari loro, che si debbino monacare;

5° Che non si ingeriscano in nissuna cosa di Città, e sfuggire quanto si può l'uffici o pesi della detta. E su questo dovranno fare dovuta riflessione per molte cause ».

### L'incontro dei due Poeti.

« *Intelligente spiritosa e pronta* » come il chiromante aveva predetto, colta come non erano le altre dame del tempo, libera e spregiudicata come allora si poteva esserlo, Isabella entrò a far parte di un cenacolo di letterati — l' « *Accademia degli Spioni* » — che nelle sue riunioni, sotto la presidenza di D. Saverio De Blasi, s'interessava di filosofia platonica, di geometria cartesiana, di storia municipale, di traduzioni classiche ed anche, ed assai spesso, di poesia.

Una gran signora, una baronessa e per giunta separata dal marito, giovane e bella, che in quel tempo s'occupasse di queste cose e facesse anche versi, intervenendo a riunioni di soli uomini, costituiva nella Lecce del 700 addirittura uno scandalo. E lo scandalo dilagò in quanto altre dame ne seguirono l'esempio ed agli « *Spioni* » pure s'ascrissero donna Caterina Belli, marchesa di Ugento e donna Teresa Paladini, una di casa Beaumont e Marianna Bozzi-Colonna.

Fu in questo cenacolo di letterati che Isabella incontrò colui che doveva essere il primo e l'ultimo amore della sua vita, filosofo e poeta non più giovane ma ormai di buona fama che, dopo di aver assai peregrinato sprecando gran parte dell'avita fortuna, era tornato in Lecce a cercarvi riposo: Pietro Belli, conosciuto in Arcadia col nome di *Ario Idumeneo*.

Non a lei del tutto ignoto era il vagabondo Poeta, che già ella da piccola aveva incontrato nella casa paterna, tra le famiglie Belli e Ca-

striota esistendo buona antica amicizia ed anzi parentela spirituale, perchè — come abbiamo visto — Isabella aveva avuto padrino di battesimo il padre di lui, don Cesare.

Isabella e Pietro s'incontrarono in un opposto momento cruciale della loro vita: egli stanco ormai di viverla e di correre il mondo poetando e sognando e solo desideroso di trovare in un cuore di donna, capace di comprenderlo, il balsamo atto a calmare l'amarezza di che il suo era malato; ella avida di vita, con la poetica anima giovanile e l'ancor vergine corpo tutta protesa verso un miraggio di felicità, che, essere di elezione, non poteva trovare sotto le forme di un qualunque incipriato cicisbeo, abantino o cavalier servente, nel mondo smidollato che danzava il minuetto e portava il codino.

In un suo « *Canzoniere* » inedito, andato perduto, Pietro Belli così di sè aveva cantato:

« *Lettor, se brami di ritrarmi al vivo,  
Pingimi dentro un mar da Eolo sconvolto,  
Scherzo dell'onde in mezzo al fuggitivo  
Flutto crudel fra scogli e sirti avvolto* » (1)

Isabella ebbe pietà del Poeta stanco; egli trovò nella fiorente bellezza e nell'anima gentile di lei il conforto e la forza per dar nuova vita alla sua maturità di corpo e di pensiero; e tra i due s'intessè quell'idillio che, tra le mormorazioni della città maldicente e bigotta e la malcelata riprovazione del parentado, si protrasse per otto anni, finchè la morte del Guarini non venne a porre fine alla incresciosa situazione.

Sino a qual punto arrivò l'idillio? la relazione tra i due Poeti si fermò, in quegli otto anni, al semplice amor platonico o prese forme più reali ed umane? Noi non possiamo dirlo con certezza, chè naturalmente le carte del tempo sono in proposito mute; ma dallo svolgimento dei fatti, che anderemo in seguito narrando, forse il benigno lettore potrà da sè stesso dare una risposta a questo interrogativo,

(1) De Simone, o. c., p. 265.

**Pietro Belli.**

Nato in Lecce il 1° d'aprile 1687 da Cesare e da Raimondina Lubelli baronessa di S. Cassiano, Pietro Belli apparteneva ad una famiglia patrizia che sin dal 500 aveva dato alla città molti magistrati. E Sindaco benemerito di Lecce fu il padre di lui, e durante il suo sindacato, nel 1702, era stato a Napoli per giurare coi baroni, a nome della Città, fedeltà al Re, e poi aveva edificato la nuova Porta di Ruggie, come morendo aveva disposto il suocero don Prospero Lubelli. Un antenato, Nicola Belli, nel 1651 « donò alla città un orologio che in perpetuo fosse tenuto da Sindaco a Sindaco, affinchè col suonare continuo li avvertisse ad occupare bene il tempo in beneficio dei concittadini » (1). Un altro, Francesco Antonio, fu poeta ed oratore, e nel 1635 stampò un' « *Apologia del Tancredi di Ascanio Grandi* » e poi alcuni « *Sermoni sulla Passione di Cristo* ». Le Cronache ricordano anche un padre Antonio Belli, gesuita, rettore del Collegio di Lecce, che nel 1745 cercò metter pace tra le fazioni dei Mettola e dei Cicala, ed un Giuseppe Belli, pure gesuita, che all'Ordine donò la masseria « *Lizza* » e alcuni giardini in contrada « *Fulgenzio* » per fondare in Lecce le « *Missioni volanti* » (2).

Palazzo Belli, dove Pietro nacque e morì, e che passò ai Guarini pel matrimonio della figlia Raimondina con uno di quel Casato, sorgeva rimpetto la Chiesa e il Convento dei padri Teatini, tra palazzo Carretti e palazzo Palombi, ed è quello oggi segnato ai n.º civici 31-33 in Via Vittorio Emanuele.

Gran famiglia era quella, che, pur non avendo baronaggio, primeggiava nel patriziato leccese per posizione finanziaria e per cariche eminenti occupate.

Nel suo stemma nobiliare aveva una testa di bue tenente in bocca un ramo d'olivo, sovrastata da una stella d'argento.

Pietro fu il primo di tre fratelli e fu quello che il nome della Casa tramandò ai posteri. Le sorelle contrassero tutte alti matrimoni: Giulia con un Caracciolo marchese di Casarano, Caterina col marchese di Ugento D'Amore, Cherubina con don Cesare Carafa d'Accadia cavaliere napoletano.

Il padre era signore di larghe vedute, munifico e intelligente, e come

(1) P. Palumbo - *Storia di Lecce*, Lecce, 1910, p. 205.

(2) P. Barrella - *I Gesuiti nel Salento*, p. 64-67.

il figlio profondeva il danaro, intaccando il patrimonio suo ed anche quello della moglie, specie nelle gare della vita pubblica in cui ebbe a rimettere somme ingenti, come quando, essendo « grassiere » dovette del suo colmare il vuoto della gestione contraendo un debito di 2000 ducati.

Non volle il fiero don Cesare che il suo primogenito si confondesse con la folla dei nobilucci spiantati e ignoranti di provincia e, giovanetto ancora, lo allontanò da Lecce e per più anni lo tenne in educazione a Roma nel « Collegio Clementino » che accoglieva la gioventù studiosa della più alta nobiltà italiana ed europea (1), e ove ebbe a compagni due giovani gentiluomini salentini, Alfonso Filomarini duca di Cutrofiano, ed Ignazio Viva barone di Specchiarosa.

A Roma Pietro visse ancora altri anni, dopo uscito dal « Clementino » perfezionandosi nelle lingue classiche e negli studi di filosofia e di diritto, e facendo vita dispendiosa e brillante con la scapigliata signorile gioventù dell'Urbe, tanto che più volte s'ingolfò nei debiti e fu anche minacciato di carcerazione finchè la ricca madre debole ed indulgente non intervenne a tacitare i creditori. E le rare apparizioni che egli di tanto in tanto fece in patria, durarono il tempo necessario a contrarre obbligazioni strozzatorie e a vendere, insieme al padre, beni di famiglia, decurtando prima del tempo i suoi diritti successori (2).

Da Roma passò a Napoli, dove fu ospite di un parente, il Consigliere Cesare Bosco, attratto dal nome di Giambattista Vico, sommo cultore del diritto delle genti, ed autore della « Scienza Nuova » che aprì migliori e più larghi orizzonti alla mente del giovane studioso.

Il Vico lo amò e lo ebbe tra i suoi discepoli e lo incoraggiò a perseguire nella via delle Lettere -- grato a lui per averlo aiutato in caso di urgenti bisogni (3) — e gli fu padrino nella pubblicazione della versione in rime italiane della « Sifilide » del Fracastoro, che, primo in Italia, egli diede, nel 1731, alle stampe in bella edizione a Napoli pei tipi del Parrino (4).

(1) D. De Angelis, *Vita dei letterati salentini*, vol. 2° p. 139. In Napoli 1713 nella stamperia Raillard. - *Testamento di Raimondina Lubelli*, 15 nov. 1740 in atti not. Carlino in Archivio di Stato di Lecce.

(2) Not. Biasi Mangia di Lecce, 28 giugno 1723, in Archivio di Stato di Lecce.

(3) Villarosa - *Opuscoli vichiani*, nota, I c.

(4) In Biblioteca Provinciale di Lecce, coll. *Scrittori Salentini*, B. 168; altra copia nella biblioteca di Nicola Vacca ed altra in quella del Croce, che la dice rarissima.

Questo libro, che oggi è una rarità bibliografica, ebbe l'onore di una prefazione del Vico, e fu dall'Autore dedicato a Monsignor Ernesto dei conti d'Arrach, Auditore della Sacra romana Ruota per gli affari di Germania, e figlio del conte Luigi, penultimo vicerè di Napoli. Col giovane Monsignor d'Arrach e col conte Ferdinando suo fratello, col loro aio canonico Marcy e con l'abate Agostino Galiani, poi Arcivescovo di Taranto, il Belli era vissuto in comunanza di studi a Roma, tutti seguaci delle idee vichiane.

Di queste idee si mostra il Belli assertore e propagandista nella dedicatoria del libro, in cui scrive pagine, che per profondità di vedute sul diritto di natura ed internazionale, sono giudicate da Benedetto Croce, in uno dei suoi acuti studi critici sul Vico, tali da attribuirle alla penna stessa del Maestro (1).

Nella prefazione alla « *Siflide* » il Vico così presenta il suo giovane seguace: « *Il signor don Pietro Belli, nato da una delle più nobili famiglie che illustrano la città di Lecce e la quale, dopo Napoli, Capitale del Regno, e per magnificenza di edifici e per frequenza di abitatori e per splendore di civili costumi e per ricchezza di marittimi traffici è la più riputata; adorno di buone cognizioni di filosofia, assai bene inteso di lingua latina e nella toscana versatissimo, ha tradotto la « Siflide » di Geronimo Fracastoro* ».

E conclude: « *Prendi, o discreto lettore, a leggere questa lodevolissima traduzione con animo di compiacertene, il qual animo certamente tu non potrai avere se non la prendi a leggere almeno con una indifferente curiosità di vedere ciò che essa dica; e ti priego a giudicare su questa riflessione che del tuo giudizio ha a giudicare il Comune dei Dotti* ».

Tradusse il Belli pure in versi il « *Satyricon* » di Petronio Arbitro, e pare che quest'opera non fosse mai pubblicata, come non lo fu il « *Canzoniere* » di cui non conosciamo che la quartina innanzi riportata.

Ma, più che dargli soddisfazioni, questa vita di letterato e di gaudente, vissuta nelle grandi città in compagnia di uomini di studio e di gran signori, gli procurò, oltre al dissesto finanziario, non poche noie; e dagli invidi paesani e stranieri si arrivò sino a dubitare che fosse stato lui il primo a dare veste italiana in rime al poema fracastoriano, di cui lo si accusò di essere stato soltanto il traduttore dei traduttori.

(1) Croce - *Settimo supplemento alla bibliografia vichiana*, in *Rivista di Filosofia*, nuova serie, vol. 1<sup>o</sup>, n. 2, 3, 19. 20.



Simile accusa fu rivolta un secolo dopo, per l'*Illiade*, anche al Monti in un epigramma volgaruccio e fegatoso del Foscolo; ma fu del tutto ingiusta nei rapporti del Belli, chè come nota la stesso Croce, la « *Siflide* » fu ancora tradotta, ma sette anni dopo del Belli, da Sebastiano degli Antoni e poi dal Tirabosco dal Benini e dal medico piemontese Rica; e solo alcuni brani ne erano stati messi in italiano da Ercole Cati e stampati nel 1562 (1).

Anche i Volpii, nel « *De operum Fracastori editionibus* » dimostrano che primo a tradurre in italiano quel poema fu il nostro Poeta.

E dire che, per sostenere le spese di stampa di quel libro, il Poeta fu obbligato a contrarre ancora un debito, prendendo dal mercante veneziano Pietro Ferraroli ducati 370, a sicurezza dei quali cedette per quattro anni la sua quota parte di rendita della « *Masseria Specchia* » in agro di S. Cataldo!

Disgustato di queste contrarietà, stanco della vita movimentata, e più ancora costretto dalle necessità finanziarie, che alla morte del padre urgevano, Pietro era tornato in famiglia, dove nuove beghe lo attendevano, perchè nel 1733 l'asse ereditario, gravato di debiti, era stato messo in amministrazione, i creditori minacciavano la vendita, e tra gli stessi fratelli erano sorti litigi e piati giudiziari, che si trascinavano nei Tribunali locali e presso la Gran Corte della Vicaria.

A tale proposito, come breve digressione — a dare un'idea degli usi curiali del tempo — notiamo che don Carlo Belli (fratello del nostro) mandò a Napoli, per occuparsi delle cause familiari pendenti, un avvocato lecchese « *il magnifico Oronzo Lupi, pagandogli le spese del galesse, ed obbligandosi di pagargli ducati 8 al mese nel tempo che vi resterà, e di passare alla famiglia in Lecce, ogni mese tomola 2 di grano e per una volta all'anno 1 pesa di formaggio, 1 pesa di ricotta piccante, 1 tomolo di fave e mezzo tomolo di ceci* » (2).

« *Ario Idumeneo* » ormai per la prolungata lontananza fatto estraneo all'ambiente cittadino, trovò soltanto nell' « *Accademia degli Spioni* » un conforto al tedio della vita; e più ancora vi trovò conforto perchè ebbe ad incontrarvi la baronessa Isabella, da lui lasciata bambina, che già si era fatta notare per alcuni suoi sonetti, e che in quel grave sinedrio arcade e imparrucato metteva una nota di squisita muliebrità con la sua

(1) Croce, o. c.

(2) Atti di not. Lorenzo Carlino, 28 giugno 1738, in Archivio di Stato di Lecce.

fiorente giovinezza e con la sua intelligenza, rese più interessanti dalla recente separazione dal vecchio marito.

A quell'anima semplice di donna eletta e fiera l'anima del Poeta navigato, disilluso e non più giovane chiese la forza per tornare alla vita ed allo studio e, tra un sonetto e un madrigale, l'anima di lei si tese verso la sua; e i due esseri privilegiati si strinsero in un legame di sentimento, che doveva tenerli uniti sino alla morte.

Anello di congiunzione fu la marchesa Caterina Belli-D'Amore, sorella di Pietro, anche lei accademica degli « *Spioni* » e poetessa, che della Castriota fu intima amica e confidente e che all'idillio graziosamente indulgeva.

Nelle Accademie poetiche del tempo i nomi del Belli, della Caterina e di Isabella Castriota spesso s'incontrano, insieme a quelli del cav. Tresca, del capitano De Marco, del barone Personè, del Duca di Parabita Ferrari, dell'ufficiale di Artiglieria Michele De Marco, di don Ottaviano e don Diego Paladini, di frate Francesco Mattei, di don Oronzio e don Francesco Guarini, del marchese Prato, del barone Mancarella.

Rimase famosa l'Accademia tenuta nel 1745 in casa del Sindaco Angelantonio Paladini in onore di Carlo III, specialmente perchè vi poetarono quattro nobili dame: la giovanetta figlia di Pietro Paladini donna Teresa, la Beaumont, la marchesa Caterina Belli ed Isabella Castriota. La Paladini recitò alcuni suoi versi francesi « *Prière a Dieu pour la Majestè de Charle Borbon* », la Beaumont cantò la Reale Infanta, ed Isabella e la marchesa di Ugento dissero due loro sonetti « *a Maria Amalia Regina* ». Delicato e vero fiorellino di Arcadia il sonetto della Beaumont, sonoro e sobrio quello della Marchesa, classica nella forma e virile nel concetto Isabella Castriota. Pietro Belli, come lei, cantò la Regina in un forbito epigramma latino « *Praesagium ad Amaliam* » (1).

Altri parti poetici del Belli, alcuni distici latini, troviamo nelle « *Rime e prose del Tresca* » pubblicate in Lecce nel 1717 presso il Mazzei, ed un sonetto coronale che incomincia « *Appena nato, in sen Marte ti accoglie* », contenuto in una « *Raccolta* » degli « *Spioni* » per la nascita dell'Infante don Filippo, edita in Lecce nel 1747, per cura del General Sindaco don Domenico Maria Guarini pei tipi della Stamperia del Viverito.

Egli, che amava studi più seri, preferì tradurre i classici ed occuparsi di filosofia. Anima fiera e sdegnosa, cominciò dallo sdegnare le sue

(1) « *Rapporto di una lettera, ecc.*, in *Rivista Storica Salentina*.

rime e non volle darle alle stampe, come molti lo spingevano a fare, ed addirittura, come Pico della Mirandola distrusse il « *Canzoniere* » che poi sopravvenuti scrittori dissero perduto per ignoranza ed inerzia degli innocenti eredi.

Di Isabella poetessa, sventurata anche in questo, ben poco ci pervenne, ma la sua fama andò oltre la cerchia delle mura lupiensi, ed oltre il tempo, e giunse sino a noi e permane in questa città che le diede i natali e che, per opera del De Simone, nel 1871, alla sua memoria dedicò una delle vie, come altra via fu giustamente dedicata al ricordo di Pietro Belli (1).

### Il matrimonio col Belli.

Il destino dei due Poeti si compì nell'anno 1740, quando nell'aprile si sparse in Lecce donna Raimondina Lubelli, marchesa di S. Cassiano e madre di Pietro, e nel dicembre successivo a Minervino, ottantenne e dimenticato, il barone marito di Isabella don Filippo Guarini.

Morì la nobile dama Raimondina lasciando in lotta tra di loro i tre figli, litiganti da anni per la eredità paterna, e celibi impenitenti; ed al suo segretario e cappellano don Ignazio Della Muta, non sapendo scrivere, dettò un testamento che non si può leggere senza provare intensa commozione. Il cuore della madre morente « *pregava i figli, per le viscere di Maria, che facessero una casa ed abitassero in pace e quiete e non litigassero, ma attendessero alla cultura dei loro beni e sopra tutto al santo timore di Dio.* » E, per indurre alla pace domestica i più riotosi, Pietro e Nicola, che rimproveravano al minor fratello Carlo di essere stato in vita beneficato dalla madre con cui sempre convisse, oltre a farli eredi con lui, in parti eguali, del suo vistoso patrimonio, pur decurtato dal marito, ad essi lasciò « *ante partem* » ducati mille per ciascuno.

Ed il cuore materno, oltre a volerli uniti e concordi, consigliava ai figli di andare a matrimonio e, come premio nuziale, testava che « *tutti li ori di sua proprietà, che si trovavano pignorati, andassero a quello dei figli che si caserà per il primo, come pure tutte le perle bianche, e si dovessero riscattare, a spese di quello che si caserà, da Damiano Ambrosioni pubblico negoziante, che ne tiene in conto una carretta di grano.* Il

(1) De Simone, o. c., pp. 130 e 265.

*rubino grande, se non si accasassero i figli, vada alla figlia donna Caterina e lo zaffiro coi diamanti alla Immacolata Concezione » (1).*

Ma la invocazione materna non valse a commuovere il cuore dei litiganti; e don Carlo, per tacitarli, fece alcune concessioni patrimoniali, ed a Pietro donò un grande oliveto detto « *Le Mele* » sotto condizione di non poterlo mai vendere, e promise di pagargli i debiti fino alla concorrenza di ducati 1760. In cambio, i fratelli rinunziarono al giudizio intentato contro di lui, per nullità della donazione di due masserie materne in agro di S. Pancrazio su cui « *gravava l'offerta annua di un paio di sproni dorati del valore di carlini 12 in favore dell'Arcivescovo di Brindisi* ».

Moriva il vecchio Guarini nel castello del nipote, a Minervino, l'8 dicembre 1740, otto mesi dopo donna Raimondina; ma prima di morire volle dare — povero gentiluomo — altro segno di affetto alla sua Donna immemore e lontana, che egli continuava ad amare, malgrado amici indiscreti ed interessati parenti lo avessero tenuto a giorno delle malignazioni correnti sull'amicizia che la univa al Belli. E al chierico Vito Antonio Castriota e suoi eredi e successori fece, col beneplacito del Vescovo, donazione in perpetuo dei Benefizi ecclesiastici in Alessano, di cui già, come sappiamo, gli aveva dato il godimento; e, con istrumento per notar Bruno di Gallipoli « *alla sua carissima moglie, che rimarrà in età giovanile, donava ancora due giardini in agro di Gallipoli, palazzo, case, mobili, ori, argento, carrettoni, bestiami e gli olii che si trovano, più un credito di ducati 500 verso don Marino Condò marchese di Trepuzze* ».

Liberi, l'uno dalla soggezione della madre che malvedeva la sua amicizia con la donna maritata; l'altra dal legame coniugale; sistemati che ebbe don Pietro alla meglio gli interessi familiari e tacitati i creditori più noiosi e pressanti; entrata Isabella in possesso della nuova eredità, i due Poeti diedero al lungo idillio il suggello del matrimonio.

Dopo dieci anni di eloquente silenzio, però don Alessandro Castriota non segnò tra i suoi « *Ricordi* » il secondo matrimonio della figlia; e questo atteggiamento paterno, insieme al modo con cui, quasi clandestinamente, il matrimonio fu celebrato, fanno sospettare che non del tutto infondate fossero le dicerie e che il Parroco del Duomo di Lecce, celebrando a 22 giugno 1741 il rito, avesse soltanto sanzionato uno stato di fatto già esistente.

---

(1) Atti di not. Lorenzo Carlino di Lecc,e 15 nov. 1740; 17 nov. 1740, in Archivio di Stato di Lecce.



Infatti, alla sua funzione nuziale, forse per un senso di pudore, forse perchè soltanto sei mesi erano trascorsi dalla morte di D. Filippo, Isabella non fu presente. Vi apparve per procura intestata alla sua amica e confidente e prossima cognata donna Caterina Belli, procura da lei rilasciata pochi giorni prima, il 9 giugno, mentre si trovava in Gallipoli. In quella città ella si era recata, alla vigilia delle nozze, con la scusa di accudire a gravi interessi, avendo il 7 giugno, per mano di notar Domenico Maggio « *notificato al Governatore una protesta per molte quantità di mobili di gran considerazione di sua proprietà, sequestrati da sette mesi, che il Governatore usa e si è fatto lecito improntarli a diversi con aver scassati i baulli; i mobili che non intendeva de restituire alle richieste del consegnatario don Vito Trombaccio.* »

### Verso la catastrofe.

Così i gioielli di donna Raimondina, riscattati dal mercante Ambrosioni, andarono a splendere sulle nivee spalle della Poetessa; e l'eredità di don Filippo venne in aiuto delle non liete condizioni finanziarie del traduttore del Fracastoro, che malgrado i debiti pagatigli dal fratello, era sempre perseguitato da vecchi e nuovi creditori insoddisfatti. Ma la vita coniugale nonchè metter fine alla sua inveterata mania spendereccia, lo indusse a spese maggiori, perchè volle dare alla giovane sposa, che era avida di vita e di piacere dopo tanti anni passati in letargo, lusso di vesti e di ori, cavalli e servitori in livrea, viaggi e dimore nella Capitale, dove era di moda per la nobiltà di provincia assistere alle rappresentazioni dell'allora inaugurato teatro « *S. Carlo* » tanto che pochi mesi dopo sposato, dovè contrarre un debito di ducati 240 col conte Filo della Torre, dando in ipoteca una sua masseria in S. Pancrazio e due masserie della moglie in Racale.

A questo seguirono altri debiti, chè Isabella, più che metter remora alla dilapidazione del patrimonio, sembrava quasi incoraggiarvelo; nè valse a distoglierli da questo tenore di vita la nascita di una prima figlia, Raimondina, da Isabella data alla luce il 16 dicembre 1742, e poi di Irene Caterina battezzata il 17 settembre 1745.

Proprio in quel tempo contro don Pietro era stato emesso ordine di carcerazione per debiti ad istanza del conte Filo, ordine che per intercessione della moglie fu sospeso per quattro giorni, per darle tempo di pignorare



le gioie e gli argenti di famiglia e soddisfare, almeno in parte, il creditore molesto.

La vita che Isabella aveva sognato finalmente felice nel suo matrimonio d'amore, e che poteva esser tale se i coniugi avessero avuto quel senso pratico che serve a dare la felicità nel benessere, fu invece una vita piena di ansie continue e di trepidazioni, chè, fra l'altro, a renderla più difficile, il duca di Minervino aveva sospeso il vitalizio di ducati 250, lasciato dal barone di Tuglie, intentando giudizio per nullità di quella disposizione come captata con inganno, abusando delle menomate facoltà mentali dell'ottagenario gentiluomo.

Ancora di salvezza nel temuto naufragio era la speranza sulla eredità di Giambattista Pieve-Sauli, che, dopo il secondo matrimonio della nipote, s'era riavvicinato alla sua prediletta e con lei aveva ripreso le vecchie paterne relazioni tanto da tenere a battesimo, rappresentato per procura dal marchese d'Amore, la piccola Raimondina.

Ma il destino non sostava dal perseguire la gentildonna nata sotto avversa stella. Il Pieve-Sauli venne a morire in Gallipoli nei primi del 1748 ed Isabella, sicura di esserne l'erede, diede procura — scritta tutta di sua mano col suo bel carattere chiaro fermo e virile — al legale don Leonardo Leopizzi di quella città, per provvedere all'apertura del testamento depositato presso notar Antonio Maggio. Purtroppo il testamento fu pubblicato il 22 agosto 1748, ma portava una vecchia data — redatto come fu negli anni in cui la Castriota aveva lasciato S. Anna contro volontà dello zio — ed erede universale vi era istituito un altro nipote di Giambattista, l'abate don Ignazio Serafini dei baroni di Tiggiano, con l'obbligo di aggiungere al suo il cognome dei Sauli estinti.

Per colmo d'ironia, don Giambattista vi disponeva pure che « *morendo Isabella senza figli, ciò che ebbe a darle nei capitoli matrimoniali fosse devoluto alla signora Teresa Zacheo* ».

Un anno dopo la morte il palazzo dei Pieve-Sauli, donde la sedicenne Isabella era uscita sposa al barone Guarini, era dall'Abate erede ceduto in fitto per ducati 22 a tal « Biagio Lettera, raguseo privilegiato della Regia Camera e mercante di panni e seterie in comune con Giuseppe Cuoroni » (1).

Quest'ultima delusione fu veramente letale alla salute già debole della sventurata signora, che deperì ammalò ed alcuni mesi di poi venne a morire.

---

(1) Catasto Onciario di Gallipoli, 1751 - in Archivio di Stato di Lecce.

Perseguitata dal destino sin dalla nascita, donna Isabella Castriota-Scanderberg, nella ancor giovane età di quarantaquattro anni, si spense nel palazzo Belli in Lecce, il 4 marzo del 1749, confessata da fra Bartolomeo alcantarino e comunicata da don Cosma Crisostomo vice-parroco del Duomo; e fu seppelita nella chiesa dei Padri di Alcantara fuori le mura « alla povera vita, con celebrarsi, *presente cadavere*, una messa cantata per la salute dell'anima sua e cento messe nelle altre chiese della città », come per testamento ella aveva disposto.

In quel testamento, ricevuto da notar Baccone il giorno prima della morte, la Castriota istituisce eredi le due piccole figlie; e, timorosa della costituzionale prodigalità del marito, nomina contutori di esse don Francesco Castriota e don Carlo Belli — il fratello e il cognato, rigidi amministratori — « *li quali istantemente priega, oltre l'educazione e governo che fa don Pietro suo amatissimo marito, dovessero curare e tener d'occhio sopra le figlie e beni delle medesime, e facessero, appena lei morta, l'inventario di tutti li beni stabili e mobili* ».

Nelle sue ultime volontà, in cui traspare tutta la gentilezza dell'animo, ella non dimenticò neppure la servitù di casa, a Saveria Gaballo, camerista, lasciando un'annua pensione di 5 ducati e di 10 alla vecchia fedele nutrice Teresa Buttazzo, che l'aveva seguita in tutte le peregrinazioni della vita tormentata.

La morte della moglie, quelle sopravvenute della figlia Irene Caterina e del fratello Carlo, l'allontanamento da Lecce dell'altro fratello Nicola, che con la moglie D. Maria Guarini s'era trasferito a Napoli, accasciarono la fibra del poeta-filosofo, che si sentì solo ed affranto dalla lotta della vita, si chiuse nel deserto palazzo ed attese la fine, non tarda a venire. Due anni dopo della moglie, il 20 agosto del 1751, Pietro Belli andò a riposare per sempre, presso di lei, nella tomba gentilizia della chiesa di S. Pietro d'Alcantara, confessato dal gesuita padre Onofrio Paradiso, cui affidò « *ducati 300 per fare quel che gli aveva comunicato ad aures per discarico di sua coscienza* ».

Privo di prossimi parenti e timoroso della sorte della piccola Raimondina, che rimaneva sola al mondo, l'infelice poeta morente espresse in testamento — redatto per mano di notar Carlino — il desiderio che « *si pregasse donna Giovanna Fiore, moglie di don Angelantonio Paladini, che avesse la bontà e gentilezza di riceverla amorevolmente in casa, quale sua figlia, e questo finchè si otterrà la licenza da Roma per farla*

*entrare nel Monastero di S. Giovanni, sotto la direzione e condotta delle sue signore Zie, alle quali vivamente la raccomanda » (1).*

Gentiluomo di nascita e di vita, in quell'atto egli ordinò all'erede di pagare, senza esclusione alcuna ed a costo di qualunque sacrificio, tutti i suoi debiti, di cui fece minuzioso elenco. E donna Raimondina, che, uscita poi da S. Giovanni, divenne sposa di Francescantonio Guarini duca di Poggiardo, tenne fede alla parola paterna, e tutti pagò i debiti del poeta, sino all'ultimo, che in transazione fu con gli interessi accumulati estinto, vent'anni dopo la morte di lui, col versamento di ducati 872 e grana 50 al conte Filo della Torre.

Con la duchessa Raimondina, morta in Lecce il 30 novembre 1804, si estinse il casato dei Belli, mentre il ramo dei Castriota-Skanderberg di don Alessandro, spento in Lecce nel 1913 col conte Costantino, sopravvive in altri luoghi di Terra d'Otranto.

*Nicola De Simone-Paladini*

---

(1) Not. L. Carlino - 8 agosto 1751 - In Archivio Stato Lecce.